

«Ma lei darebbe sua figlia per sposa a un bianco?» ENNIO FLAIANO

MURI D'AMERINDIA: la Chiesa dei poveri nell'America Latina, mentre il Papa s'appresta ad un nuovo viaggio oltreoceano. **TRE DOMANDE:** risponde Lalla Romano. **SAPER LEGGERE:** riscoprire Gramsci e il suo funzionalismo. **CLASSICI:** Petrarca e il Canzoniere. **PERSONAGGI CELEBRI:** Citati il Critico: **OGGETTI SMARRITI:** il critico Cajumi. **MASS MEDIA CULTURA POLITICA:** lo zapping e la censura. **GALASSIA DONZELLI:** nuovi editori coraggiosi e ambiziosi. **SEGNI & SOGNI:** cibo, donne e naziskin

Sottimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: STEFANO BENNI

LA VISPA TERESA

La vispa Teresa
avea tra l'erbetta
al volo sorpresa
gentili farfallina
e tutta giuliva
stringendola viva
gridava a distesa
«l'ho presa, l'ho presa!»
«L'hai presa, cretina
e bene ti sta»
gridò farfallina
«la radioattività»
«Non sai che nei prati
i più ionizzati
siam noi, poveretti,
i piccoli insetti?»
Confusa, pentita
Teresa amossi
dischiuse le dita
in sei mesi morti.

(da Il ritorno del Benni furioso, Il Manifesto)

OGGETTI MISTERIOSI

La Duras, Pontiggia e i loro «lettori»

Molti ce lo hanno chiesto: dove si può leggere quel racconto di Giuseppe Pontiggia tanto citato a proposito di Marguerite Duras e del rifiuto di alcune case editrici francesi di pubblicare un suo libro (già edito peraltro) presentato sotto mentite spoglie? Il racconto di Pontiggia si intitola «Lettore di casa editrice», è stato scritto nel 1971 e potete trovarlo negli Oscar Mondadori. «La morte in banca» (un romanzo breve e sedici racconti, pagg. 180, lire 9.500) ottimamente introdotto da Mario Barenghi. Il racconto che ci interessa narra appunto di un «lettore di casa editrice» che passa in rassegna una serie di testi proposti per la pubblicazione. Legge con acutezza e severità, scarta, scarta e alla fine scarta anche... Rimandiamo alla lettura del bel racconto di Pontiggia (ci permettiamo di anticiparne le pagine conclusive).

Per quanto riguarda la Duras, è già stato scritto tutto. Concordiamo con quanto ha detto Grazia Cherchi mercolide il libro della Duras questa volta è stato veramente letto e quindi rifiutato (concordiamo anche nell'omaggio ai «lettori italiani» spesso ottimi, sempre sottopagati). Aggiungiamo che una infinità di pessimi, mediocri o cattivi scritti di grandi e ottimi autori sono stati pubblicati e senza scandalo: debolezze umane e affari commerciali si sommano alla necessità di completezza dei profili storici. Pessimi, mediocri e cattivi libri di autori piccoli, modesti o sconosciuti sono stati ugualmente pubblicati. C'è in fondo giustizia nell'editoria, quella italiana almeno, che ha tante colpe, compresa quella di pubblicare molto, forse troppo, forse quasi tutto.

“L'ultimo manoscritto era senza titolo ed era più voluminoso degli altri. Si poteva tentare il sondaggio ad apertura di pagina. Aprì a pagina 4 e le prime righe lo interessarono: Nella via regnava un calore soffocante. La folla, la vista del calcinacci, dei mattoni, delle impalcature... L'odore insopportabile delle osterie, molto numerose in quella parte della città, e gli ubriachi che si incontravano a ogni passo, benché fosse un giorno di lavoro, finivano per dare al quadro un non so che di ributtante.

«Ma, subito dopo: I lineamenti fissi del nostro eroe... chioma castana e occhi di colore scuro. Slogliò rapidamente il manoscritto. Cedimenti di tipo espressionistico (Crucifiggimi, giudice; ma crucifiggendomi, abbi pietà di me!) si alternavano a momenti di tensione (Il cuore gli batteva con violenza. Ma la scala era completamente silenziosa). Benché l'ambientazione slava disturbasse, era difficile liberarsi da certe immagini intense, visionarie, della città: i crespucoli, la folla, le strade. I sogni erano raccontati con una precisione che sembrava presa da Freud: Ecco ora il suo sogno: egli segue con suo padre la strada che conduce al cimitero; entrambi passano davanti al cimitero. Si alzò e andò verso la finestra. Guardò fuori dai vetri la nebbia lattiginosa, poi ritornò al tavolo e si sedette. Riprì a pagina 30: Ho cer-

«Gli altri ci mentono per mestiere, lui ci emargina con lucidità». Così dicono di Giorgio Bocca, che abbiamo intervistato. «Inferno»: reportage sul Sud e sulle connivenze tra politica, malavita, poteri economici...

Patto scellerato

MARCO FINI

La vicenda di Vittorio lerino, maestro del sequestro alla calabrese, serve bene a Giorgio Bocca per spiegare il tema centrale del suo nuovo libro *L'inferno* (Mondadori, pagg. 288, 30 mila lire). Il 14 novembre 1991, lerino e la sua banda catturarono a scopo di riscatto Roberta Ghidini, figlia di importanti tonidari del Bresciano. Scrive Bocca: «Il rapimento della Ghidini certo è di serie A, se è vero che subito si riunisce un vertice a cui partecipano il ministro degli Interni, il capo della polizia, quello dell'anticrimine, un generale dei carabinieri, il capo della Criminalpol. È importante che la Ghidini venga liberata per togliere un'arma di propaganda alla Lega lombarda, fortissima a Brescia. Di certo c'è stata una trattativa fra la polizia e il mafioso lerino, specialista della «ndrangheta» nella riscossione dei riscatti. Lo abbiamo ricattato o pagato, fatto sta che la Ghidini torna libera presto». Saranno i carabinieri, ignari dei patteggiamenti della polizia, ad arrestare lerino la primavera successiva. E di questi giorni la notizia che il calabrese, ristretto nel carcere di Brescia, è stato con-

procedure misteriose preso in carico dalla Dia, lo Fbi italiano, dalle cui mani è prontamente scappato, per essere poi, singolarmente solo due giorni dopo, riacquillato. «I conti in sospeso con la mafia, prima o poi vanno onorati», commenta Giorgio Bocca. Il patto, di basso o alto profilo, fra poteri costituiti e malavita organizzata, è un dato strutturale dell'Italia moderna e parlarne con chiarezza come fa Bocca non dovrebbe suscitare polemiche se non da parte dei poteri medesimi. E infatti le reazioni negative del capo della polizia Parisi e di qualche vescovo non sorprendono. Ma la semplice constatazione dell'autore che questo patto scellerato si consuma soprattutto al Sud provoca ondate emotive anche nelle file dei commentatori di sinistra e conferma le vecchie accuse di antimerdionalismo e leghismo contro il rinchioso polemista di Cuneo. Cantore dell'Italia del boom e delle illusioni kennediane, scrittore di storie della resistenza e del comunismo senza pregiudizi ideologici, berlusconiano finché Berlusconi prometteva un giornalismo

di Palazzo, seguace di Craxi finché Craxi prometteva riforme, ora in rotta di collisione col partito delle tangenti, Bocca è sempre stato un bastian contrario. La *Disunità d'Italia* (Garzanti, 1990) era già un pamphlet che ardiva contraddire quel ricco filone di letteratura meridionalista secondo cui il Sud altro non è che una colonia periferica intensivamente sfruttata dalla metropoli nordista. Ora, questa «discesa agli inferi» dà per scontate le cifre (quel famoso milione di miliardi che il Sud sarebbe costato all'Italia repubblicana) e lascia spazio alle emozioni di incontri, aneddoti, paesaggi. A 72 anni e dopo una autobiografia (*Il provinciale*, Mondadori 1991), scritta per immagini e sentimenti, Bocca ha indossato i panni di un viaggiatore settecentesco che dal Nord scende nel profondo Sud con il suo bagaglio di cultura illuministica, sensibile alle seduzioni del sole ma pronto alla denuncia delle «scelleratezze di governanti e governati». Il furore poetico di molte pagine dell'*Inferno* mette il sale sulle ferite dei più accorati sudisti (vedi la recensione di Nello Ajello su *Repubblica* o quella di Carmine Donzelli sul *Manifesto*).

Bocca, dopo il tuo libro, ancora accuse di pregiudizi antimerdionalista, di simpatie leghiste...

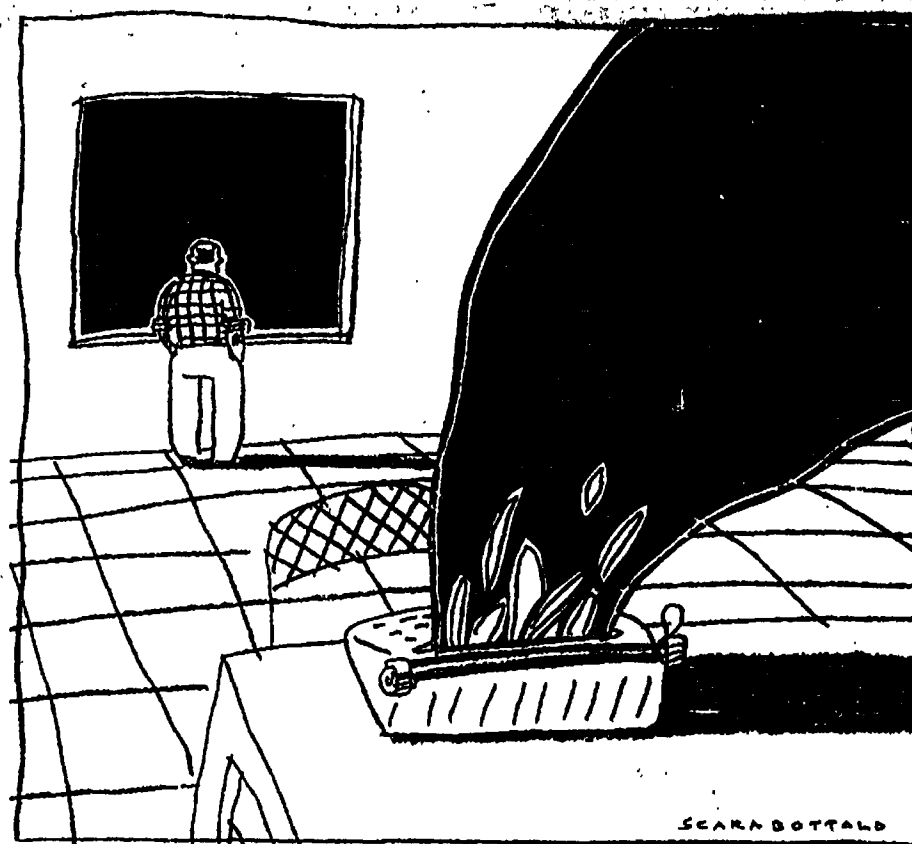
In senso stretto io con le Leghe non ho avuto mai nessun contatto, neppure telefonico. Certo Miglio dice con grande chiarezza quello che in molti pensiamo. Nando dalla Chiesa sta invocando la formazione di comitati civici siciliani che prendano le armi contro la mafia. Non è lontano da quello che intendo quando chiesi un intervento militare che ristabilisse il controllo del territorio in Sicilia. Quanto ai pregiudizi, so che Giovanni Russo sta per pubblicare un libro sui «nipotini di Lombroso» in cui sarei il prototipo dei razzisti. Questi professorini, nipotini di Sciascia, la pensano esattamente come certi sindaci della zona dei sequestri calabresi, che mi hanno mandato questo messaggio tramite Omella Mariani, direttrice dell'Istituto sulla mafia a Benevento: «Bocca è il più detestato dalla nostra classe di intellettuali del Sud. Gli altri mentono per mestiere, lui ci emargina con lucidità».

In molti obiettano che la mafia è una questione nazionale, non più solo meridionale.

È vero fino a un certo punto. Sappiamo tutti che il Nord è pieno di gente dalla biografia sguente, nuovi ricchi che dopo aver lavoricchiato nell'edilizia, nella piccola finanza, nella pubblicità, d'improvviso trovano gran credito nelle banche e spiccano il volo, magari approdando nei salotti buoni del capitalismo, mettendo le mani sulle città. Ma le differenze col Sud sono ancora enormi. Fino a pochissimo tempo fa il sistema economico era ancora sano, valevano le regole del libero mercato. Le tangenti hanno introdotto meccanismi perversi, ma la maggioranza degli imprenditori le considerava ancora qualcosa di sopportabile per l'economia del Nord, un costo aggiuntivo che non arrivava a snaturare il sistema. Ma al Sud, l'economia mafiosa lavora su tre presupposti che sono il contrario del moderno capitalismo: elimina fisicamente la concorrenza, sottopaga la manodopera, dispone sempre di mezzi ingenti e rinnovabili. Se almeno con tutti i soldi che incassano facessero gli imprenditori... Invece no, investono in bische, alberghi, villaggi turistici che poi non funzionano o falliscono. I mafiosi sono pessimi imprenditori, per congenita incultura. Tutte le volte che tentano d'investire al Nord sono fregati dai veri potentati economici. A meno che non si muovano per una precisa commessa dei partiti politici. La stessa cosa vale per la potenza di fuoco, su cui si parla a sproposito. Militarmente la mafia sarebbe ben poca cosa se non ci fossero i partiti dietro. Appena lo Stato può agire senza veti politici, arresta qualsiasi latitante. Lo si è visto in questi giorni. Gran parte dei cosiddetti latitanti è stata presa nelle ville di proprietà, nei paesi d'origine.

Ma perché coprire la mafia, e perché soprattutto al Sud?

Perché al Nord la società è più articolata, la mobilità sociale può essere svincolata dalla politica. In Meridione, la quasi totalità dei giovani è senza futuro: ai bassi livelli la sopravvivenza viene solo dai sussidi statali, ai medi e agli alti livelli dal mestiere della politica. Per riuscire in quest'ultimo occorrono i voti,



SCARA BOTTALD

che solo la mafia garantisce. In corrispettivo vuole impunità giudiziaria, appalti, commesse. Il ministero degli Interni in Italia non può fare sul serio la guerra alla mafia, perché i partiti di governo hanno bisogno dei voti della mafia al Sud. Si fa la guerra per finta, si ricorre alla copertura garantista di giudici come l'ammazzasentenze Carnevale. Non vorrei trovarmi nei panni di un capo della polizia che non sa mai se il suo ministro degli Interni è mafioso o no...

I magistrati possono intralciare questo meccanismo perverso.

In misura limitata e solo se hanno una tremenda capacità tecnica e una grande forza morale. E se i partiti non li lasciano soli. Nel qual caso vengono immediatamente uccisi. Come Falcone e Borsellino che erano ancora vivi quando ho scritto il libro. Comunque ogni omicidio della mafia è un segnale che va decrittato a Roma. Il solo che capisco fino in fondo è quello di Salvo Lima. Voleva dire

che era finita la stagione degli androclottati ed essere un richiamo per altre forze politiche. Al suo funerale c'erano Andreotti, Forlani, Cossiga, tutti ad ossaquare un uomo citato 149 volte nella Relazione dell'antimafia, forse a scongiurare un tracollo del potere in altre mani.

Scrivi che il Sud ha funzionato egregiamente come riserva di voti per i partiti battuti al Nord dall'irruzione delle Leghe.

Già nel '90 il Partito socialista aveva guadagnato voti in tutti i paesi dei sequestri in Calabria, spodestando spesso la stessa Democrazia cristiana. Lo scorso 5 aprile la tendenza si è consolidata. Ma non sono solo i partiti a comprompere e corrompersi, è tutto il tessuto sociale: gli imprenditori devono pensare soprattutto alle relazioni con politici e mafiosi, i sindacalisti si adattano alle pensioni facili, alle false invalidità, alla truffa dei sussidi comunitari. E le cooperative rosse diventano socie della mafia per ottenere i lavori dell'aeroporto di

Punta Raisi. In pochi resistono. Quelli per me sono gli eroi di una nuova Resistenza.

Una recentissima indagine del Censis sul reddito del meridionale conferma la conclusione del tuo libro: il Sud consuma più di quel che produce, fa quadrare i conti con i sussidi statali, e i diocesi hanno un solo desiderio, il pubblico impiego.

È un modello di sviluppo deleterio per l'economia italiana, non può reggere il confronto con l'Europa. Il fiume di denaro nordista che in so-

stanza è andato a finanziare il voto dei partiti di governo è servito solo a far aumentare i consumi, e non quelli di prima necessità ma quelli di lusso. È questa l'unica cosa che c'è in comune fra Nord e Sud. Tutto è andato avanti così fino alla fine degli anni Ottanta, finché è durato il boom. Poi il denaro nelle casse dello Stato ha cominciato a scarseggiare e i partiti non possono o non potranno mantenere a lungo le promesse, far girare la macchina degli stipendi e dei consumi meridionali. Ecco la crisi esplosiva per tutti. A quei consumi il Sud non rinuncia più, come non rinuncia il Nord. Ma dire che i due modelli di sviluppo sono simili è un inganno. Che lo dicano i mafiosi e i loro complici lo si può capire, ma che continui a dirlo anche una parte della borghesia meridionale, del movimento operaio meridionale è assurdo.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Varianti: brevi belli e creativi

Il futuro del libro, se il libro ha ancora un futuro - bisogna mettercela tutta - è soprattutto nei tascabili e nei libri brevi. Se sbaglio, cioè se riprenderanno quota anche gli altri libri, tanto meglio. Comunque mi pare inconciliabile il fatto che quasi tutti i nostri editori hanno oggi collane che ospitano libri, messi in vendita a un prezzo accessibile a tutte le tasche. Esemplifico, questa volta, con le mini Varianti di Bollati Boringhieri. Le chiamano così dato che il formato piccolo della collana Varianti non ha ancora una denominazione, anche se mi dicono ci sia chi la chiama «Servavo», dal titolo del libro di Luigi Pintor che ha riscosso uno strepitoso successo (anche di vendite). Allo stesso modo di quelli di maggior formato, questi brevi testi - siano essi romanzo, saggio, reportage, testimonianza o diario - hanno in comune il fatto di presentare uno scatto d'invenzione, di creatività e di essere graficamente splendidi (com'è costume e prerogativa di Giulio Bollati).

Un'eccezionale dimostrazione di quanto appena detto ce la forniscono gli ultimi due testi usciti. Del primo, *Vacanze con Wittgenstein*, è autore l'inglese David H. Pinesent, che divenne amico di Wittgenstein a Cambridge, dove il futuro filosofo era approdato per seguire le lezioni di Bertrand Russell. Pinesent aveva ventun anni, Wittgenstein ventitré. In queste «pagine di diario» (come recita il sottotitolo) che vanno dal 1912 al 1914 Pinesent narra il sodalizio con l'amico austriaco e si diffonde soprattutto sui due viaggi fatti insieme a lui, uno in Islanda e l'altro in Norvegia. Il buon Pinesent annota sconcertato, ogni tanto disperato o esasperato, gli sbalzi d'umore del suo ipersensibile amico («la sua profonda sensibilità lo rende molto simile a Levin di Anna Karenina»), le sue improvvise ombrosità, i nervosismi, i repentini rasserrenamenti, i bruschi scoppi d'allegria (Pinesent morirà a ventisette anni colaudando un aereo poco prima della fine della guerra in cui, com'è noto, Wittgenstein si arruolò volontario e a lui, al suo primo e unico amico) il filosofo dedicò il *Tractatus*). Sono annotazioni che suonano lievemente comiche ma anche assai intriganti. Pinesent registra scrupolosamente tutto e da buon inglese anche gli

aspetti pratici: i prezzi di ogni singolo acquisto, cosa si mangia nelle varie locande (menu completo), come sono i letti, com'è il tempo, ogni svaghi cavalcate, vogate, serate parlate a domo, moltissime fotografie (scattate da Pinesent e purtroppo andate perdute). E poi gli studi, con Wittgenstein «ottimo insegnante», che gli impartisce spesso lezioni di logica simbolica, le letture (di narrativa Pinesent), la contemplazione della natura.

Un incontro tra due eccellenti giovani che amano entrambi appassionatamente la musica (abbiamo eseguito vari *Lieder* di Schumann nel nostro solito modo, io al pianoforte, lui fischiando), che hanno orrore «di qualsiasi atteggiamento cinico verso la crudeltà e la sofferenza», che bastano a se stessi e godono della reciproca compagnia. Entrambi risultano, sia pur diversamente, patetici, come lo siamo tutti in fondo (ma anche in superficie). Queste pagine potrebbero essere di una nota morale e invece se leggono d'un fiato, non tanto per via dell'enigma Wittgenstein, quanto per il suo «soprattutto perché si è affascinati dalla semplicità e schiettezza di Pinesent: le sue sono pagine diaristiche di grande autenticità: una boccata d'aria fresca».

Ma resta poco spazio per segnalare il secondo libro Bollati Boringhieri e cioè *Sono nato di Georges Perec*, l'unico figlio intelligente che abbia avuto il grande Queneau. Ma di questo incantevole libretto, che contiene i pretesti autobiografici di *W o il ricordo d'infanzia* (libro che consiglio, uscito da Rizzoli), voglio almeno segnalare il brano *Il lancio col paracadute*, un racconto delle esperienze di paracadutista di Perec, e quello finale, *Alcune delle cose che dormo pur tanto prima di morire* (Tra le 37 che cita Perec annovero anch'io «collaborare con un disegnatore di fumetti» o «ordinare una volta per tutte la mia biblioteca», mentre escludo il «piantare un albero» o «guardarlo crescere») o «andare oltre il circolo polare». Infine, buona lettura: asino chi non legge!

David Hume Pinesent «Vacanze con Wittgenstein», Bollati Boringhieri, pagg. 150, lire 18.000
Georges Perec «Sono nato», Bollati Boringhieri, pagg. 93, lire 14.000

SPIGOLI

Non sappiamo da che cosa dipenda, dalla crisi, dal governo Amato, dalla svalutazione della lira, dal dollaro che sale. Sta di fatto che, secondo un noto quotidiano romano, «piccolo non è più bello». Lo slogan anni Settanta/Ottanta, ultimo boom suonato da scarpai marchigiani, mobilieri veneti, cotonieri toscani, sarti milanesi, si deve dunque rovesciare. Piccolo cioè non è più bello. Come fosse una categoria dello spirito o un balzello da pagare all'ideologia. Dopo l'esaltazione, adesso il rifiuto del «piccolo», che ovviamente tocca, per quanto ci riguarda, anche l'editoria. I piccoli editori sono diventati di colpo «noiosi, inutilmente competitivi, privi di idee», come testimonia il medesimo quotidiano. «Si - conferma la signora Elvira Sellenio, che di questa editoria s'era fatta un tempo padalina e interprete - condanno il giudizio». Un tempo «piccolo era sinonimo di intelligenza, accuratezza, serietà». Adesso sugli scaffali la signora Sellenio, che giustamente non ritiene più la sua azienda «piccola», scopre tanti libri orrendi.

La banalità sembra affermarsi come una tra le tante caratteristiche del decennio stupidissimo che abbiamo attraversato e di quello che, non si sa con quali esiti, stiamo attraversando. E la barfallità produce mode, che hanno il privilegio di appiattare uniformare confondere nascondere anche ciò che tutti dovrebbero sapere: che certi «piccoli» hanno fatto e stanno facendo cultura, sforzandosi di scoprire coraggiosamente qualcosa di nuovo, aprendo qualche strada e segnalando qualche tendenza, che anche i «piccoli» soffrono le leggi del mercato, anzi le soffrono molto di più dei grandi. Con rischi mortali. È giusto così in fondo. Ce lo insegna anche il governo Amato: se non sono i poveri che pagano, chi ci salva dalla crisi.